

“Chi ha pausa del Mezzogiorno”

Il Mattino 12.9.2013

Il Mezzogiorno non è la parte malata di un paese sano. E' la parte più debole di un paese tutto debole, già in difficoltà prima della gravissima crisi degli ultimi anni. E se l'Italia vuole ripartire, deve re-imparare a disegnare strategie nazionali ambiziose, capaci di riportare crescita economica e coesione sociale in tutte le sue regioni. Il Sud è una lente di ingrandimento: che serve a vedere meglio ciò che serve all'intero paese, le difficoltà che abbiamo davanti, ma anche le prospettive.

Questo modo di guardare al Mezzogiorno e all'Italia (per la verità non molto di moda) è utilissimo per capire tante questioni. Una delle più recenti ha a che fare con l'istituzione dell'Agenzia per la coesione territoriale, che ha l'obiettivo di migliorare le politiche finanziate con i fondi europei e con quel che resta dei fondi nazionali. Sull'utilizzo dei fondi strutturali europei si è diffusa nel nostro paese un'inarristabile leggenda metropolitana: che sia tutto un fallimento e un spreco. Si parla solo di sagre di paese o concerti da additare alla riprovazione degli italiani esasperati; e mai dei grandi progetti che, sia pur con grande fatica, stanno vedendo la luce (si veda ad esempio il caso della metropolitana di Napoli su <http://wellspent.eu>). Sembra quasi che non ci sia voglia di capire, ma solo di alimentare indignazione ed esasperazione ad ogni costo (anche per ridurre poi il più possibile questi impegni). Naturalmente, come tutte le politiche pubbliche che si fanno in Italia, anche quelle finanziate con i fondi europei mostrano evidenti criticità. Dati e analisi consentono di comprenderle – più che per altri casi; di immaginare quel che può essere fatto per migliorarle. Sempre, ma soprattutto di questi tempi, aumentare il più possibile l'utilità di ogni euro speso è assolutamente indispensabile. Qui incontriamo il tema dell'Agenzia, costruita per provare a raggiungere questo obiettivo; e due grandi questioni italiane ad essa connesse, che la lente di ingrandimento del Mezzogiorno può consentire di leggere meglio: il rapporto fra politiche nazionali e l'attività delle regioni; il disegno delle politiche di riequilibrio territoriale.

Si dice: l'Agenzia rappresenta un pericoloso rigurgito centralista. Le cose non stanno così. L'Italia ha una lunga storia di paese centralizzato, con tutti i difetti che questo, dall'Unità in poi, ha comportato: politiche uniformi ma che non hanno ridotto le disparità; rapporto gerarchico centro/periferia; tutto il potere a Roma. Poi, da una ventina d'anni a questa parte, è cambiato il vento: si è scoperto che bisognava fare il contrario. Siamo diventati tutti “federalisti”: da chi in buona fede guardava al modello tedesco, a chi voleva mantenere il più possibile al Nord il gettito fiscale. Abbiamo decentrato molto. E' passato del tempo e siamo in grado di dire che il modello non funziona bene. Le Regioni si sono riepigate su sé stesse; hanno avuto una bassa efficienza e una capacità quasi inesistente di collaborazione fra di loro. Cosa ancora più grave, l'indispensabile collaborazione verticale fra amministrazioni regionali e governo nazionale è stata molto poco efficace: per la gran voglia di acquisire poteri insindacabili delle prime; per la grande e crescente debolezza del secondo. Ora tanti italiani sono tornati centralisti: la colpa delle difficoltà e degli sprechi sta tutta nelle Regioni. Ci vuole invece un equilibrio – proprio come ci insegna la Germania – fra i due estremi: un buon decentramento richiede un centro forte, che abbia capacità di indirizzo strategico, di controllo dell'allocazione delle risorse e di monitoraggio delle politiche, anche con poteri sostitutivi – a vantaggio dei cittadini – in caso di inadempienze gravi. Le politiche sul territorio, opportunamente differenziate e adattate alle condizioni locali, si fanno bene se si raccordano con quelle nazionali, non se disegnano un patchwork. In questo senso, un'Agenzia per la coesione territoriale, come è stata disegnata, può essere utile.

Seconda questione. Da alcune parti si dice: le politiche di sviluppo regionale sono competenza delle regioni. Dateci i soldi e ce la vediamo noi. Si tratta di un grave errore. Le politiche di sviluppo territoriale – in tutti i

paesi del mondo, dalla Germania alla Cina – sono una grande questione nazionale. Questo è ancor più vero nei casi, come quello italiano, in cui lo sviluppo di ogni territorio si intreccia fortemente con un'esigenza complessiva di riequilibrio, di riduzione dei divari nelle dotazioni infrastrutturali o nella quantità e qualità dei servizi pubblici; in cui dipende dalle grandi scelte politiche sulla scuola, sulla sanità, sulla giustizia, sul trasporto ferroviario. Con una grande missione nazionale: quella di valorizzare le risorse disponibili anche nelle regioni deboli per far sviluppare più e meglio l'intero paese. Una politica di sviluppo del Mezzogiorno non è una questione dei meridionali, ma una grande questione nazionale. Il disegno delle politiche (come ad esempio i fondi europei 2014-20) non è dunque solo materia di scelte regionali: è tema che meriterebbe un'apposita sessione parlamentare, un grande impegno politico dei partiti e dei loro massimi esponenti, una costruzione strategica condivisa fra governo nazionale e governi locali, una grande discussione collettiva nel paese, sulla stampa, in televisione. Poi, una parte dell'attuazione è bene che stia in mani nazionali; una parte, molto significativa, è bene che stia in mani locali (con gli opportuni monitoraggi e controlli): per fare in ogni territorio, meglio, diversamente, ciò che è più opportuno. In fin dei conti è banale: le radici della crescita economica sono in parte legate a grandi scelte nazionali; in parte a buone politiche di sviluppo locale.

Provare a migliorare quello che si fa nel Sud non è velleitario o marginale: è una indispensabile palestra per provare a migliorare l'intero paese.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti